

RECENSIONI

FRANCAVILLA ARTIGIANA E OPERAIA

A illustrare l'attività della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Francavilla, documentandola con gli atti fondamentali della sua vita, dalla costituzione, nel 1902, ad oggi, si rivolge questo volume di Donato Palazzo, magistrato e studioso di problemi del diritto, che non ha dimenticato, e ha ad onore, di uscire da una famiglia che di quella Società ha fatto parte — come tante altre famiglie francavillesi — per più generazioni.

Introducendo l'argomento, l'A. non ha potuto non rifarsi allo stato delle classi lavoratrici, degli artigiani sopra tutto e delle poche manifatture esistenti, avanti il crearsi della Società Operaia: e lo ha fatto riportando, al riguardo, dall'archivio di casa Argentina, una relazione del sindaco del '48, Giuseppe Caniglia, al Sottointendente di Brindisi, che, per corrispondere ad un'indagine promossa nelle province dal Ministero napoletano dell'Agricoltura e Commercio, l'aveva richiesto d'un rapporto «circostanziato ed esatto che faccia conoscere quali siano le condizioni dell'industria e delle manifatture del Comune» e che è interessante proseguisse specificando la richiesta della «indicazione di tutte le fabbriche di arti e mestieri, di tutti gli opifici... nonchè i nomi dei proprietari e dei direttori dell'anzidette industrie e se siano di Regno o stranieri... le macchine e il loro numero, le persone addette, sia uomini che donne, il salario assegnato a ciascun'ordine di operai, la quantità di lavori eseguiti nel corso di un anno... l'utile netto di ogni fabbrica all'anno».

Erano richieste che, se mostrano un improvviso e — diremmo — qualificante interesse da parte del governo borbonico, al soffio rigeneratore dei fermenti di vita nuova che alitava sulla Penisola, avrebbero richiesto, nei piccoli e retrogradi comuni del Mezzogiorno, un ufficio statistico ed una competenza nei riguardi delle attività e delle classi lavoratrici (quali s'erano aperti alle menti di precursori illuminati, come, nello stesso Mezzogiorno, il de Samuele Cagnazzi, od in Lombardia ai Verri, al Carli ed agli scrittori de «Il Caffè»), ch'erano ben lontani dal possedere. In realtà, ci si affidava alla buona volontà dei sindaci del tempo, che potevano dare — come onestamente premette il Caniglia nella sua risposta — solo quel che loro risultava, più per curiosità personale che *ex officio*, e cioè da registrazioni che il comune non possedeva.

Attraverso altri riferimenti, l'A. risale anche più indietro: agli anni in cui ancora Francavilla era il centro del feudo degli Imperiali, che richiamarono attorno al loro palazzo-castello quanti artigiani poterono, ad animare il commercio; ed a quelli del primo Ottocento, riguardo ai costumi e alle embrionali manifatture e alle botteghe. E i riferimenti, cui si collega, son quelli raccolti dallo storico di Francavilla (e di Terra d'Otranto), Pietro Palumbo, nella sua *Storia*, preziosa fonte d'ogni conoscenza per la vicenda della città e della regione.

Nel 1902, dunque, la fondazione della Società Operaia. Per iniziativa d'un medico, e sindaco, che fu uno spirito illuminato ed insonne: Giuseppe Di Summa, di cui rivive il profilo. Ne tenne la guida, tra amarezze e meschinità — inevitabili nel stretto ambiente locale —, e conseguenti abbandoni, per vent'anni, finchè il 18 marzo del '21 ne sopraggiunse la morte. Con essa, e, poco dopo, con la reazione fascista, pur dopo una certa resistenza (in nome del principio dell'apoliticità, cui l'associazione s'ispirava) si può dire che essa entri in crisi (e una nuova sarebbe stata provocata, in un ente sopravvissuto, in fondo, ai suoi ideali e ai suoi fini di organo assistenziale di categoria), dal secondo conflitto mondiale e dalla nuova democrazia emersa dalle rovine del fascismo e dalla guerra perduta.

E', ovviamente, sotto la guida del medico-filantropo, suo fondatore, che la Società precisa e svolge, a mano a mano, i compiti, che si era assegnati per libero statuto: attività ricreativa ed interna di circolo (presto insidiata dal giuoco, come in tutti i circoli di questo mondo), per cui molta importanza assume, dal principio, la sede, la sua ampiezza e la sua ubicazione; attività assistenziale, per malattie (e quindi relativi assegni) o morte, prestiti e vitalizi.

Non sempre la documentazione desiderata soccorre nei verbali delle riunioni di consiglio: e di ciò è frequente lamento nell'attenta fatica ricostruttiva del Palazzo. Che si sofferma su alcuni spunti di vario interesse nella vita della Società; sull'intento, che traspare, d'una tutela di classe, l'ispirazione patriottica, e quindi la bandiera che la simboleggia, l'attività filodrammatica, l'appoggio alla banda musicale cittadina, gli interventi a favore di gruppi sociali (in particolare, per i falegnami, perchè siano preferiti nella costruzione delle 'baracche in fiera', quella, secolare, dell'Ascensione, rassegna dell'artigianato locale e di prodotti dolciari tipici). Vi sono maldicenze e incidenti, che turbano la solidarietà tra i soci: e allora si assiste a deferimenti al Consiglio, a sospensioni ed allontanamenti dei responsabili (su questo senso dell'onore nel sodalizio e su una tal quale democrazia interna il P. fa bene ad insistere); ma anche iniziative di largo credito, come quella per la costruzione di case operaie, ed accenni di solidarietà nazionale (come quando, nel dicembre del 1908, Reggio Calabria e Messina sono distrutte dal terremoto).

Un episodio singolare, ma non imprevedibile, si ha quando, nel 1912, uno dei soci, od anzi dei dirigenti, approfitta della conoscenza che non poteva non avere dei preliminari d'asta, cui il Comune avrebbe sottoposto la sede sociale, per concorrervi a titolo e proffito personale, contro l'interesse della Società e facendola risultare perdente: e ne deriva, con l'espulsione, un ricorso alla magistratura avverso di essa (per cui è esemplare, per linearità e correttezza, la sentenza, riportata opportunamente tra i documenti, a pp. 473-76).

Col dopoguerra si ha un maggiore intervento della Società nella vita amministrativa cittadina; ma si ha quell'avvio al politicizzarsi dell'istituzione, che, come s'è accennato, era ineluttabile dovesse, prima o poi, piegarsi al 'nuovo corso' fascista, col rientrare parte almeno dei suoi scopi in quelli genericamente perseguiti dal 'Dopolavoro'.

Ampio cenno fa l'A. alla ripresa della Società, dopo la seconda guerra mondiale: all'iniziativa d'una 'cooperativa di lavoro', alla scuola di disegno, all'acquisto d'una nuova sede, ecc.

Quella che abbiamo riassunta è solo la seconda parte del libro. L'A., infatti, ha sentito la necessità d'inquadrare l'analisi della Società Operaia di Francavilla — quasi 'studio d'un campione' — nella più ampia panoramica delle consimili organizzazioni di mutuo soccorso, dalle loro origini più remote ad oggi, sia pure con particolare riguardo a quelle pugliesi.*

Non lo ha fatto, come dichiara, con abito da storico, ma per semplice compiutezza di notizia. Solo che il quadro generale — forse contro le intenzioni — ha preso il sopravvento sull'indubbiamente per noi più interessante 'campione'. E, com'è ovvio, lunga sarebbe la discussione sull'impianto, e le singole parti, di siffatta panoramica generale.¹

Il libro è aperto da una 'presentazione' del martinese giurista Giuseppe Chiarelli, non dimenticato presidente della Corte Costituzionale.

p. f. p.

* Donato PALAZZO, *Le società operaie di mutuo soccorso. Studio di un campione: Francavilla Fontana*, Manduria, Lacaíta ed., 1974, pp. 570 in 8°. [Saggi 3].

¹ E' solo in vista di un'eventuale, nuova, edizione, che si rettificano alcuni dei molti errori, tipografici o no, che si riscontrano nel volume. Ad es.: p. 40, Giovanni TARENTINI, per G. B. TARANTINI, l'archeologo di fine Ottocento; p. 41, n. 58, GEVA-GRIMALDI, per CEVA-GRIMALDI, p. 53, n. 12, (L.) SCHIAPPARELLI, per SCHIAPARELLI; p. 58, n. 21, è storpiato il titolo dei *Regesta Sublacensia*; p. 63, n. 6, TANASSIA, per TAMASSIA; p. 64, n. 8, *Entsekung*, per *Entstehung*; p. 82, n. 28, GIULISI, per GIULINI; p. 112, n. 69 (non si comprende il rito a 'L. RENARD, 1880'); p. 159, n. 38, SORIANO, per SPRIANO; a p. 181 sgg., perchè mai, sempre, MONOCORDA, per MANACORDA (un'idiosincrasia invincibile per una delle tante famiglie dalle molte vite?).

LA CULTURA LETTERARIA NEL SALENTO

Mancava un'analisi della cultura letteraria salentina tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, essendo quella di Giuseppe Gigli (*Stato delle lettere in Terra d'Otranto*, Lecce 1890) ovviamente troppo vecchia e quella di Mario Proto (*La lirica salentina nella poesia italiana moderna e contemporanea*, Galatina 1963) limitata ad alcuni aspetti di tale cultura. Ci fornisce, di questo periodo, un più organico e penetrante studio Donato Valli nell'agile volume *La cultura letteraria nel Salento (1860-1950)*.*

Dopo avere osservato che le caratteristiche essenziali del primo periodo trattato (dal 1860 al 1930) sono il carduccianesimo, di cui il maggiore esponente è Trifone Nutricati Briganti, e l'evasione aristocratica, l'isolamento degli scrittori (esemplarmente già avvertito dal Gigli: « Li ho chiamati solitari e tali sono. I nostri scrittori vivono quasi nell'abbandono di se stessi, l'uno ignoto all'altro. In tale incresciosa condizione, difatti, poeti e prosatori cercano fuori quel fraterno appoggio, che qui manca. »), il Valli affronta l'esame delle cause di un più grave isolamento, quello dello scrittore dal pubblico. L'intellettuale, infatti, di estrazione borghese, è guardato con diffidenza dalla propria classe sociale, e con ostilità dal popolo, che in lui vede l'inganno anche quando assume posizioni progressiste e democratiche. « L'intellettuale », scrive il Valli, « che in genere s'identificava nell'avvocato, nel professore o nel prete, uniche forme di accrescimento di dignità concesse a una società senza sfogo industriale, era espressione della classe dei proprietari e con essi spesso, per ragioni di affinità o di vita, strettamente legato: e dunque non poteva essere guardato con troppa benevolenza da chi proprio da quella classe si sentiva quotidianamente mortificato o diminuito. » (p. 9)

Tra le numerose riviste di quest'arco di tempo, tre appaiono al Valli quelle meritevoli di attento esame: « Il Gazzettino letterario » (del quale i maggiori collaboratori furono Cosimo De Giorgi, Luigi Tinelli, Pietro Palumbo, Francesco Rubichi e Trifone Nutricati Briganti), lo « Studente magliese » (con Pietro Pellizzari e Paolo Emilio Stasi), e la « Rivista storica salentina » (1903-1923), « notevole per ricchezza di materiale pubblicato, per omogeneità di indirizzi e di ricerche e anche per una certa larghezza e profondità d'interessi, cose tutte dovute, oltre che al magistero del suo fondatore e direttore, Pietro Palumbo, anche alla fortunata fioritura di studiosi, superstiti della vec-

* Donato VALLI, *La cultura letteraria nel Salento (1860-1950)*, Lecce, Milella, 1971.

chia scuola risorgimentale e giovani pieni di buona volontà».

Con il futurismo compare « Vecchio e nuovo » (1930-31 e 1932), su cui scrivono, tra gli altri, Auro D'Alba, Corrado Govoni, F.T. Marinetti e perfino Renato Guttuso, e in cui fa le sue prime prove, per molto tempo futuriste, e alla fine arieggianti un certo ungarettismo, Vittorio Bodini.

Di queste, e delle successive pubblicazioni, Donato Valli offre sempre un'analisi precisa e approfondita, sia pure nella necessaria sinteticità, con qualche *excursus* critico di pregnante validità, come nel caso, ad esempio, di Vittorio Bodini (pp. 43-45 e 56-59) e di Vittorio Pagano (pp. 46 e 61-62).

Una puntuale e rapida penetrazione illustrativa è nelle pagine 46 e 47 del libro; una non definita conciliazione, tuttavia, appare fra la « diretta filiazione dell'esperienza ermetica », con la quale i « giovanissimi, tutti salentini... *dimostravano* una oscura, sotterranea affinità di forme e di contenuti », e la « guerra antiermetica e antimodernista » poco dopo notata. Si direbbe invece che non di una crociata antimodernista si sia trattato, bensì piuttosto di una fin da allora avvertita insoddisfazione da parte di una generazione sopravveniente di giovani nei riguardi di una letteratura che fra poco apparirà tragicamente superata (questa volta col senno di poi) a tutti, e con un trauma dolorosamente alto in Salvatore Quasimodo nonchè in alcuni esponenti come Vittorini, Bilenchi, Pratolini, Gatto, approdati, dopo la tragica prova della seconda guerra mondiale, ad una cultura gramsciana o reorealista. Del resto, andrebbe a merito di tale posizione, pure arcaica e giovanile, l'essersi staccata dalla propria matrice (che non era poi certo quella degli Ungaretti e dei Montale).

A tale proposito appare illuminante sia il « processo di esperienza emancipatrice del triennio '36-'38 », anticipazione del « rinnovamento culturale dell'immediato dopoguerra » (F. Fortini), citato a p. 43, sia la recensione di Nicola Carducci sul libro del Valli, apparsa su « Salento domani » del 15 giugno 1971, nonchè il capitolo « Tra equivoco e fronda » nel volume di Giorgio Luti *La letteratura nel ventennio fascista* (Firenze 1972).

Per tornare a questo volume sulla cultura letteraria nel Salento, diremo che esso, in definitiva, appare come una prova, meritoriamente superata, di analisi critica su un tessuto scarsamente o per nulla esplorato, condotta con la serietà che in questo critico ormai da tempo si riconosce e con un metodo che assimila le più valide voci scientifiche (possiamo riferirci ad esempio ad un Getto o ad un Binni), non escludendo qualche spunto che si richiama al rapporto fra scrittore e società (Petrolio, Barberi Squarotti, ecc.).

Francesco LALA

GLI INTELLETTUALI DEGLI ANNI TRENTA

Cosa spingeva molti intellettuali, e particolarmente giovani, in Italia, negli *anni trenta* (e in provincia come nei grandi centri) a simpatizzare con le arti che provenivano d'America? Non a caso, poi, si usa qui l'espressione *le arti*, in quanto il fenomeno non si limitava certo alla letteratura, ma investiva almeno anche la musica (Gershwin, il jazz classico degli Armstrong, degli Ellington, dei Waller, dei Krupa, dei Venuti, ecc.).¹

La domanda non ha una risposta difficile. Si trattava di un bisogno di evadere dai limiti di un'arte provinciale, quella, per intenderci, e per limitarci alla letteratura, d'un Beltramelli, d'uno Zuccoli, d'un Ojetti, d'un D'Ambra, dello stesso Papini, di una cultura gentiliana (anche Marinetti aveva messo la feluca dell'«Accademia»). E tale evasione, prima della stretta bellica, veniva offerta dal cinema, dalla musica d'Oltreoceano, dagli scrittori del realismo americano (Steinbeck in testa), che venivano allora tradotti o che daranno l'ossatura, durante e dopo la guerra, alle prove di Vittorini, di Giaime Pintor, di Pavese e di altri.

E' il «decennio delle traduzioni», come lo chiamò lo stesso Pavese nel saggio *L'influsso degli eventi*, del 1946 (in *La letteratura americana e altri saggi*, a c. di I. Calvino, Torino 1962), periodo indubbiamente tra i più interessanti della nostra letteratura novecentesca, in quanto prepara le manifestazioni del neorealismo e della cultura postbellica. Di questo periodo ci dà un approfondito esame Nicola Carducci nel volume *Gli intellettuali e l'ideologia americana nell'Italia letteraria degli anni trenta*,* in cui 'autore, che dal '56 si occupa come critico militante di scrittori contemporanei (da quando cioè pubblicò uno studio su Rocco Scotellaro sul «Campo» di Lecce), dopo uno scritto appunto sul «decennio delle traduzioni», tratta di Gobetti, di Gramsci, di Borghese, di Cecchi, di Pavese, di Vit-

(¹) In quegli anni veniva pubblicata, ad esempio, una raccolta di prose di giovani di una città italiana decisamente decentrata, dal titolo *Due per dieci venti* (Tip. «La Commerciale», Lecce, s.d., ma 1938, pp. 118), da cui è interessante riportare qualche titolo: *La canzone del negro* («Saliva la voce rauca, strozzata, a tratti, accompagnata dal rumore sordo che faceva il suo pugno sul coperchio di ferro del pozzo abbandonato... Solo le stelle tremavano al ritmo indiatolato del negro»); *Caravan* (è il titolo di una composizione di Ellington), o il nome di qualche personaggio: Mac Cue, papà Martin, John Smith, Harry, Mary (pp. 57-58: L. De Rosa), Maud, Louis, di nuovo Harry («Il terzetto si trova a Santa Monica...»), pp. 91-92: G. Bozza), e così via.

* Nicola CARDUCCI, *Gli intellettuali e l'ideologia americana nell'Italia letteraria degli anni trenta*, Manduria, Lacaita, 1973.

torini, di Giaime Pintor, dell'ermetismo e dell'ideologia americana, sempre nell'ambito del problema già definito nel titolo.

Interessante, nel primo saggio, l'analisi della posizione di Emilio Cecchi in *America amara*, attraverso i giudizi di Pavese e di Vittorini, dai quali risulta in sostanza un conservatorismo di fondo del più anziano scrittore, il quale, mentre esalta l'opera di Melville anche rispetto a Manzoni, con un'«apertura... un apporto a una conoscenza moderna dell'uomo» (Vittorini), si mostra diffidente verso gli aspetti più liberali della civiltà politica americana. Diverso l'atteggiamento di Pintor, di Pavese e di Vittorini, che, pur non riuscendo a superare una confusa visione globale delle letterature 'straniere', si rifanno alla più viva cultura americana come ad uno stadio strutturale più avanzato rispetto alla condizione dell'Italia, autarchica e provinciale.

Tale discrasia, di origine tuttavia non generazionale, è ripresa da Nicola Carducci nel secondo saggio del libro, *Da Gobetti all'ermetismo*, a p. 45, quando scrive: « Il richiamo all'ambiente fiorentino, ad esempio, mentre fonda l'indagine sul più autorevole americanista della generazione intellettuale più anziana — Emilio Cecchi — e dunque su quella che fu, per così dire, l'interpretazione ufficiale del fenomeno Usa, consente insieme di valutare l'entità dello scontro dell'immagine mitica del *mondo nuovo per l'uomo nuovo* elaborata da Vittorini, Pavese e Pintor, con la interpretazione ufficiale cecchiana, E' comune infatti il dato forse più significativo del periodo, cioè l'aura solariana con la sua sensibilizzazione per le letterature straniere. Lo scontro tra le due concezioni, allora, non definisce tanto l'ovvia barriera di due momenti diversi generazionali... bensì, nella misura in cui permette di fissare i margini di divaricazione all'interno del medesimo sistema di cultura — il crocianesimo più o meno ortodosso o revisionista — giova a sottolineare la intrinseca ambiguità delle categorie estetiche e ideali di quel sistema, in pari modo funzionali e organiche sia alle conclusioni *amare* della ricognizione di Cecchi che alla esaltante avventura americanofila dei più giovani ».

E' evidente che Carducci si approssima a tale risultato critico partendo da Pavese (p. 44), come più in là è chiara l'adesione al giudizio di Luigi Russo, riportato a p. 83, sulla cultura « da eremiti e da bramini » degli ermetici, anche se attenuato dal proprio convincimento che « il modo nuovo d'intendere e di fare letteratura » del clima fiorentino alla vigilia del secondo conflitto mondiale è un modo che « rompe, come non sarebbe stato altrimenti possibile, col *concetto tutto casalingo di una letteratura a dimensione nazionale* » (Bo).

Non è qui possibile puntualizzare con maggiore ampiezza il discorso critico che Nicola Carducci fa sull'assunto propostosi: sembra dunque più opportuno porre in evidenza i luoghi

più salienti delle sue tesi, e a tale proposito oltremodo illuminanti appaiono i saggi *Da Borgese a Cecchi*, *La ricerca degli 'uomini' e delle 'parole' di Pavese* e *Il 'mondo nuovo per l'uomo nuovo' di Vittorini*, che, a mio avviso, insieme con i primi due — cui si è già accennato —, sono quelli che più proficuamente potranno essere utilizzati per una storia non effimera della nostra più recente letteratura.

Più liberale e moderna risulta l'ideologia americana di Borgese, più europeizzante in senso tradizionale quella di Cecchi; l'autore degli *Intellettuali* nelle pagine 127 e 128 caratterizza i connotati del primo in una sintesi viva e concreta, e con pari efficacia poi analizza la concezione cecchiana (si leggano in particolare le pagine 141, 147, 152-155).

Borgese: « L'occhio dello straniero avverte con turbamento talune strozzature del sistema americano, ammette B.: ad esempio, che, *nonostante la Capanna dello zio Tom e le vittorie di Lincoln*, i negri siano rimasti e rimangono *conculcati ed oppressi*... Tuttavia l'avvenire dell'America — pronostica Borgese — risiede nella scoperta primigenia dell'uomo comune »... « Il titanismo americano insomma addensa assai più luci che ombre, e New York ne è la massima figura simbolica ».

Cecchi: « ...Nello scrittore toscano è certamente più sensibile il richiamo della vecchia grande Europa, e cioè di quella *cultura* che, a suo credere, nonostante tutto, avrebbe resistito alla prova del secondo conflitto mondiale: *liberale, individualista e a fondo umanistico*... »; « ... alla *Weltauschauung* americana egli oppone il classico equilibrio mediterraneo, la misura del giusto mezzo, della saggezza ellenico - cattolico - europea ». « Mentre... per Pavese, Vittorini e Pintor l'America è un paese in movimento rispetto all'Europa, il rapporto per Cecchi è invertito e l'America gli appare immersa in una *insormontabile catalessi*, in una *profonda narcosi*... ».

Determinata una soluzione di continuità dunque (nonostante un sostrato culturale pressochè omogeneo) tra Borgese e Cecchi da una parte e i tre scrittori più giovani dall'altra, Carducci passa a delineare le caratteristiche dell'ideologia di questi ultimi, che possiamo definire « dell'uomo nuovo ». E l'autore opportunamente avverte che si tratta di una evoluzione storica che allinea la « classe dei colti » al processo di razionalizzazione della comunità mondiale nel nome della « democrazia efficiente » d'oltremare.

La triade citata rappresenta la tendenza all'inserimento dell'Italia nella struttura dell'Occidente europeo (delle democrazie, s'intende). « Nella misura in cui — scrive Nicola Carducci — quegli scrittori del novecento americano portavano sulla scena temi e problemi propri delle classi subalterne, con il loro linguaggio fortemente radicato nella parlata comune dell'uomo vivo, essi parevano implicitamente assolvere a un mandato sociale,

instauravano la *democrazia* nella letteratura, rompevano lo stecato del purismo linguistico di derivazione europea e il gergo *ripensato, ricreato* e perciò divenuto poesia nuova e quindi arma di dissenso anticonformista, dai risvolti sociali ».

E' chiarito pertanto, in questo, che è da definirsi senz'altro notevole, studio sui rapporti tra gli intellettuali e l'« ideologia americana » nell'Italia degli *anni trenta* l'humus da cui germogliavano e nel quale si formano gli autori — che tanto peso avranno nella cultura e nella letteratura del nostro dopoguerra, neorealiste o no — della *Luna e i falò* e di *Uomini e no*.

Francesco LALA